

Riportiamo una breve sintesi di testo tratta dal libro *donna ZEZÉ*.
Vincitore del Premio Ginevra ed. 2000, il Giunco patrocinio Onas
(ordine nazionale autori e scrittori)

Pietra Sciolta era popolata da decine di famiglie sparse su cinque strade. Queste confluivano in una piazzetta dove una piccola bottega di generi alimentari, un posto di telefonico e qualche casa diroccata circondavano una vecchia chiesa.

In mezzo alla piazza c'era un robusto "umbuzeiro" colorato da una frutta gialla e verde e una donna minuta che distribuiva crusca di mandioca a tre galline e a una scrofa.

A Pietra Sciolta nessuno aveva un'auto e l'unico brusio era quello di un cane disidratato che abbaìò quando incrociò il grasso Giosafá. Un vento forte sbatteva la porta della chiesa. Portava con sé sabbia e paglia, annebbiando la tenacità del sole.

- Mio caro, questo è il deserto, bisbigliò Giosafá entrando in chiesa, dove delle traballanti panchine erano disposte su tre file a semicerchio. In fondo, su di un piccolo altare, una logora croce e una statua di gesso di San Antonio abbracciava un bambino.

- È il nostro protettore. È il Santo Patrono, esclamò Tadeu, l'animatore della comunità, che era sbucato d'improvviso da dietro l'angolo.

Giosafá era entrato in una porta di fianco all'altare. Una tenda scura oscurava l'interno. Dopo un po' la sua testa solitaria riapparve coperta di polvere: vieni.

Entrai, sbirciando Tadeu mentre spolverava le panchine con il fazzoletto. Giosafá era in piedi col naso puntato su di una minuscola feritoia chiusa da una grata. Dei raggi di pulviscolo foravano la stanza illuminando un tavolo tarlato. Quando si mosse filtrò un fascio di sole in un cantuccio della sagrestia.

- Bare di uso collettivo! Le avevi già viste? Disse puntando il dito.

Sopra una intelaiatura di alluminio c'erano tre bare di diversa grandezza. Una grande per l'uomo, una media per la donna e una piccola per i bambini. Erano tutte di mogano e avrebbero potuto trasportare molta gente.

- Hanno parecchi anni e non hanno mai ceduto! È la modernità di qua! Pontificò con orgoglio.

- Là, nel municipio di Ararendá, continuano a seppellire i morti nelle amache. E poi, é solamente terra negli occhi. Poi tirò la cortina della sagrestia e mi spinse fuori.

Fuori dalla chiesa Giosafá si ricordò della botta al braccio. Decise che, prima dell'inizio della confessione collettiva, avrebbe disteso le ossa nella casa del signor Alfonso.

- Andiamo a fare un giro! Esclamò Tadeu tirandomi per la camicia. Lui non stava mai fermo e mi invitò a conoscere il paesino. Portò con sé una "zucca da fiasco" piena d'acqua.

Lasciammo la piazzetta alle spalle, marciando lungo una collina. Il cammino era circondato da una fitta boscaglia. Per mia sorpresa non trovai nessuna pietra. Solo sabbia! Molta sabbia bianca, fine come quella del mare. I piedi surriscaldati sprofondavano fino alle caviglie rendendo il passo pesante e lento. In cielo turchese, senza nuvole, faceva del sole una palla cocente. Poco a poco il caldo diventò asfissiante. Mi mancava l'aria e la bocca secca diventò subito amara.

Quando ormai la stanchezza si era impadronita delle gambe e il sangue aveva irrigidito i muscoli, Tadeu si arrestò.

- Vuoi vedere una cosa? Chiese cogli occhi fissi nella sabbia.

- Che cosa!

- Una cosa, disse facendo una riga per terra con la punta del piede.

- Voglio solo una cosa: tornare!

Lui finse di non aver sentito e continuò a disegnare. In seguito rifece la domanda.

- È vicino! È là in Caga-fuoco! Disse.

Si, avevo capito bene. Quello strano nome voleva dire la stessa quella cosa lì.

- No grazie, risposi senza nascondere una smorfia.

- È vero, questo posto esiste. Là, quando piove è zeppo di vagalumi. Sono scarabei con una lucina rossa nel bumbum. Là a Caga-fuoco c'è né dappertutto!

- Hai voglia di sfootere, risposi col fiato strozzato dal caldo e la camicia inzuppata di sudore. Acciuffai Tadeu per il braccio, costringendolo a venir via. Lui non oppose resistenza. Quando però mollai la presa, senza dir niente, svoltò di lato entrando in un sentiero nella boscaglia. Tadeu stava davanti ed io dietro calpestando la sua ombra. Quel percorso non era stato dissodato ed era così stretto che non si poteva camminare fianco a fianco. I "mandacarus" sbarravano il passaggio con le loro braccia divaricate, secche e spinose. Ce n'erano di tutti i tipi. Alti e magri, piccoli e grassi. Il "xiquexique" disteso senza colonna sbucava direttamente dal terreno. Era pieno di "algaroba", una pianta di sole spine affilate come lame di coltelli. C'erano grosse pietre levigate, probabilmente dall'azione di qualche fiume remoto. Ma, all'infuori di quell'opprimente boscaglia, nient'altro.

Ci fermammo per riprendere fiato. Tadeu si era impigliato in qualcosa. Una spina gli si era conficcata nel piede. Andava con delle ciabattine infradito di “cabresto”. Sanguinava e dall’espressione del viso doveva sentir male. Sedette su una pietra e con un coltellaccio che si portava sempre appresso tolse la spina. Poi squarciò un pezzo della camicia e avvolse la ferita.

- Torniamo indietro, per piacere! Dissi.

- Vai avanti! I morsi velenosi dei serpenti “cascavel” che strisciano sotto le pietre sono peggio delle spine.

Poi puntò il dito dove sedevo. Proseguì senza voltarmi.

La marcia riprese più lenta e strascinata che mai. Quando però a una rientranza del sentiero si scorse una casa di fango, allungammo il passo. In poco w niente eravamo piantati lì, su di un torrido ripiano.

Attorno a tre casine di taipa c’erano un copertone bucato, una carriola vuota ed una pila di mattoni rossi ben sistemati. Il vento insistente aveva raschiato il cemento dalle facciate delle case.

Impalato, un lampione a gas, alto una decina di metri. Se ne stava nel mezzo facendo anche da sostegno per l’elettricità del telefono pubblico. Il filo dell’alta tensione, sciolto, oscillava alla stessa altezza di uno stenditoio. Le galline e i porci si azzuffavano per una scorza di anguria inzuppata di terra. Un mandacaru solitario faceva compagnia a una minuscola abitazione di paglia. Non c’era asfalto, nemmeno pietre. Solo vento e sabbia.

Alla fine del ripiano, cinta da una staccionata di legno, una casina bianca richiamava l’attenzione. Era l’unica ad essere pitturata e il cemento delle pareti era in buono stato. Per di più aveva un’insolita finestra giusto di lato dove spirava il vento e un’imponente marciapiede di fronte.

La casa era così piccola che due persone insieme non avrebbero potuto viverci. Tadeu si diresse proprio là. Si trattenne davanti a una porta chiusa solo nella parte bassa per impedire che gli animali entrassero. Senza dire nulla buttò dentro la testa. Io che lo seguivo feci lo stesso. Un uomo forte, di pelle bruna, si dondolava nell’amaca, nell’unica stanza esistente. Ascoltava la musica di una piccola radio a pile appoggiata per terra. Vestiva una camicia verde sbottonata mentre un asciugamano rossiccio gli copriva la pancia e la gamba destra. Si cullava con il piede sinistro facendo

perno sul muro, penzolando l'altra gamba. Era a piedi nudi. I suoi occhi erano grandi e la pupilla marron sprigionava una luce che gli irradiava la pelle oleosa. La frangia dei capelli lisci gli scendeva sudata sulla fronte. I baffi e una barba fina di colore grigiastro, di pochi millimetri gli conferivano un'aria fine. Aveva un sorriso che gli segnava il viso e scompariva nella bocca in una lieve ruga.

- Ei là... Buon giorno!

Il silenzio era totale e il mio saluto rimase senza risposta. Non nascosi il disappunto. Quell'uomo continuava a spingersi contro il muro, con la pianta del piede fissa, sfruttando l'articolazione della gamba sinistra.

Non c'era rumore eccetto il ronzio provocato dall'oscillazione dell'amaca. Due spesse corde di sisal, agganciate da una parte all'altra della stanza, lo sostenevano in un perfetto equilibrio a mezzo metro dal suolo.

Tadeu ed io rimanemmo immobili. Lui guardando l'uomo, io guardando lui che mi aveva fatto fare tutta quella strada.

- Che faccia tosta, pensai.

- Buongiorno, come sta signore! Ma quel signore sembrava fregarsene di tutti. Stavo cominciando a spazientirmi, quando Tadeu mi guardò alzando il dito all'altezza del cervello.

- È matto!

Ritornai a fissare gli occhi dentro la stanza: un uomo in ottimo stato di salute, pensai. Improvvisamente l'uomo smise di dondolarsi. Si fermò con la gamba sinistra distesa al massimo, rigida come un pezzo di legno contro il muro.

PLASCH!

Qualcosa di pesante era caduto al suolo. L'asciugamano non poteva essere, era troppo leggero. Esaminai più attentamente la sua gamba, ma non trovai nulla di strano.

Subito dopo ritornò a muoversi in qua e in là. Sferzava dei colpi violenti nel muro. S'arrestò nuovamente.

- PLASCH!

- C'è solo un particolare che ti è sfuggito, disse Tadeu. Là, guarda!

Le mie certezze si frantumarono. Sentii una forte fitta al cuore. Inghiottii secco, trattenendo il respiro. Feci una lunga pausa...

- Mio Dio, è legato al muro da una grossa catena di metallo! Dissi con le parole sbarrate in gola.
- È selvaggio!
- Ma non può stare al guinzaglio come un cane!

Tadeu non rispose. Io misi a fuoco più dettagli. La catena non era attaccata al muro. C'era un buco di pochi centimetri a un palmo da terra. L'amaca andava e veniva coprendo il buco e la catena. Questa scorreva dentro e fuori dal muro a causa del movimento ondulatorio. Finiva agganciata a un possente palo di "aroeira" di tre metri di altezza, conficcato per terra, dietro la casa. La catena arrugginita girava quattro volte attorno al palo ed era chiusa da un lucchetto con serratura a chiave. Sarebbe stato impossibile per chiunque fuggire da quella prigione. La maglia della catena non poteva essere rotta né con le mani né con i denti.

- Com'è il suo nome?
- Deuzinho!
- Non Dio, l'uomo!
- Deuzinho, come Dio!
- Ha una famiglia, dei genitori... Chi si prende cura di lui?
- Sua madre e tre sorelle.
- Dove abitano?
- Qui a Caga-fuoco.

Riprendemmo la marcia con più ansia e vigore. Un sentiero di terra battuta rossastra partiva dalla casina bianca. Camminavamo velocemente, i muscoli sembravano essersi slegati dal resto del corpo. Scendemmo quel pendio circondati da uno steccato di "fachina". Quando poi, arrivati ai piedi dell'erta, girammo a gomito, i nostri occhi incontrarono sette case. Erano tutte in fila con una parete in comune. Tadeu ne indicò una:

- L'ultima, là in fondo, è quella di sua madre!

Ci avvicinammo inciampando qua e là con il sole a picco sulla schiena. Il caseggiato che vidi era grande. Diressi lo sguardo su pezzi di intonaco sgretolato e sulla ramificazione di una profonda crepa.

Di fronte c'erano i resti di una costruzione, con le fondamenta sconnesse.

La porta del caseggiato era chiusa, la finestra aperta. Tadeu allungò il collo dentro. La stanza era vuota. C'erano alcune foto di persone appese alla parete, uno sgabello a tre gambe e due seggiole a dondolo in alluminio. In fondo alla stanza un piccolo uscio dava su di un lungo corridoio dove si aprivano altre porte.

- Ehi di casa! Tadeu batté tre volte le palme delle mani, nervosamente. Usava il suono delle mani come quello di un campanello. Nell'oscurità del corridoio, una luce sottile corse sui piedi di una donna che si fece avanti ritardando il passo. Vestiva una blusa senza maniche evidenziando due braccia da uomo. Era piccola ma aveva una corporatura molto robusta. I piedi e le mani erano callosi come un agricoltore.

Tre scrocci nella serratura aprirono la porta. Un raggio di sole schiarì il suo volto. Era bruno e fresco come quello di una ragazza. Solo una sottile ruga le partiva dagli occhi azzurri sfumando all'altezza delle tempie. I capelli sciolti si adagiavano sulle spalle. Lunghi e argentati. Dal collo le scendeva una croce di legno legata ad una corda.

- Buongiorno signora Maria José! Lei rimase in silenzio.

L'impressione che ebbi fu che nessuno la conoscesse con quel nome. Lasciò la porta aperta dopo aver sostato pochi secondi sulla soglia. Sedette sullo sgabello spingendo la sottana scolorita tra le cosce.

- Entrate!

- Tutto bene? Chiese Tadeu cercando le parole per iniziare.

- Tutto bene per migliorare...Cos'è successo? Chiese, irrigidita.

- Dona Maria José, ci piacerebbe avere notizie di Deuzinho.

- Dona Zezé, il mio nome è dona Zezé, rispose seccamente quella donna.

Al pronunciare il nome di Deuzinho i suoi occhi le si erano spenti. Rannicchiò le ginocchia massaggiandosi il petto e respirando con affanno.

- Vedete...! Giovanni di Deus è il nome di questo mio figlio. Ne ho avuti sette, ne sono morti due, ne ho cresciuti solo cinque.

- Solo cinque!

- Solo, disse dona Zezé.

- Il mio primo marmocchio è morto a sette anni. Il secondo se né andato a sedici. Sono morti tutti e due senza motivo. Giovanni è l'ultimogenito!

Dona Zezé smise di parlare fissandomi intensamente.

- Perché vuoi sapere di mio figlio?

- Il mio amico viene da lontano e sta facendo delle ricerche sui malati, rispose Tadeu, togliendomi le parole di bocca.

Lei mi scrutò a lungo. Poi si alzò, mise la testa dentro una stanza e ritornò a sedere accavallando le gambe.

- Quando è nato Giovanni, è stata una grande festa. È bello come suo padre! Deglutì guardando la foto al muro.

- Era un "gatto", ma nessuno mi ha aiutata. Per tirare avanti lavoravo nell'orto. Giorno e notte, per quaranta anni.

- Quanti anni ha signora?

- Ne ho già sepolti sessantaquattro. Una vedova con figli non può invecchiare, non è vero? Esclamò avvertendo la mia sfiducia.

- Cos'è capitato a Deuzinho? Chiese Tadeu sedendosi per terra ai suoi piedi.

Dona Zezé stette zitta, col fiato sospeso per aria.

- A partire dai dodici anni ha cominciato a dare segni di malattia. Si chiudeva in stanza, bruciava di tutto. Parlava di bestie, di mostri che lo volevano ammazzare. Si difendeva: attaccando. Picchiava i fratelli, i parenti, i vicini.

- Voleva fare tutto quello che non poteva!

Mentre quella donna parlava, pensavo a quante malvagità c'erano sotto. In fondo al cuore pensai che la vecchia stesse mentendo e che tutto quel castello di scuse voleva giustificare la catena al piede del figlio. Quella donna era forte e solo Dio sapeva di quanto sadismo era capace. Deuzinho era soltanto una triste vittima, pensai.

All'improvviso, da una stanza della casa, sbucò una giovane donna. Appoggiò la spalla contro la parete e guardò discretamente senza dir niente. Quell'espressione stampata sul viso faceva capire che aveva ascoltato tutto. Anche dona Zezé ammutolì. Si guardarono. Nell'aria c'era un sapore di complicità. E quegli

occhi, che s'incrociarono per un breve istante, aggiungevano paura alla complicità.

- È Dora, mia figlia.

Mi sentii a lungo spiato. Quelle occhiate, divenute presto indiscrete, si chiedevano che cosa volessi da loro. Sapevano bene che non ero del posto, né che ero brasiliano. Forse immaginarono che ero del Sud, di São Paulo. Là ce n'era molta di gente come me. Ma nessuno riusciva a spiegarsi che cosa stavo facendo lì, a Caga-fuoco, investigando su quella storia.

- Deuzinho odiava mia madre. La picchiava con ferocia, si sfogò Dora senza scostarsi dal muro. La voleva uccidere tutte le volte. Nessuno sapeva perché. Nessun medico lo ha scoperto. L'ultima volta, molti anni fa...

Si fermò senza completare la frase. Sua madre scosse la testa da una parte all'altra. Ma Dora aveva voglia di sfogarsi. Disobbedì.

- Era un lunedì, dopo pranzo, e Deuzinho s'intestardì di fumare. È viziato! Mamma si era rifiutata di dargli una sigaretta. È stato il medico a dirlo! In quel tempo dona Zezé aveva i capelli neri, molto più lunghi e forti di oggi. D'abitudine li avvolgeva a treccia. Deuzinho era andato fuori di testa. Lui voleva sempre la stessa cosa: la sigaretta. Ma fa male! ...è cara!

- Si è buttato sulle sue spalle, di sorpresa. Afferrava i suoi capelli con la mano destra, mentre con il braccio sinistro la stritolava. Usava i capelli come una corda. Cercava di soffocarla. La faccia di mia madre era diventata tutta rossa. Il sangue si era fermato in gola. Non scorreva più. La mamma è caduta per terra. Ha sbattuto la testa là, sul sofà. Deuzinho stava disteso su di lei con il corpo. Non mollava la presa.

- Ho visto sangue dappertutto. Mi sono messa a urlare. Non ero preparata. Non sapevo reagire. Non potevo! Esclamò con intonazione profonda e dolorosa.

- Era orribile. Non ce la facevo a difendere mia mamma.

- Ero incinta di quattro mesi!

Dona Zezé abbassò lo sguardo.

- Mamma si è salvata! Io ho perso il figlio per lo spavento, sussurrò sciogliendosi in lacrime.

- A me piace mio fratello... A me "mi" piace!

Dona Zezé si alzò entrando nell'ultima stanza del corridoio. Quando tornò indietro aveva un termo di caffè e tre tazzine in mano.

- Accettate un cafezinho?

Il caffè era così mielato che faceva fatica a scivolare. Inghiottii contemplando il fondo trasparente della tazzina.

- Abbiamo provato di tutto con Deuzinho, disse sedendosi nuovamente. Non c'è stato verso che migliorasse. Lui ha una malattia invisibile, continuò nascondendo gli occhi nella tazzina.

In quella storia c'era qualcosa di misterioso. Una parte di me mi suggeriva di metterci una pietra sopra. Un'altra, che il posto adatto a quell'uomo era nell'ospedale pubblico. Io ero tenuto a investigare e denunciare la storia al "delegato". Dovevo togliere quell'uomo dal guinzaglio.

- Ha passato anche un tempo rinchiuso nell'ospedale pubblico di Messejana a Fortaleza, sottolineò dona Zezé leggendo nel mio pensiero. La prima volta è stato internato per sei mesi. Però quando tornava indietro era violento. L'ultima volta è fuggito. È salito su di una pianta di castagne saltando un'alta muraglia di pietre. È scappato. A lui non è mai piaciuto stare nell'ospedale. Diceva che lo picchiavano. E quando veniva via era drogato di medicine. Era mansueto, ma aveva la lingua pesante di calmanti.

Silenzio...

- Io, non potevo perdere un altro figlio. Non potevo! Ne avevo già persi diversi! Io non do mio figlio a nessuno, solo a Dio.

In casa non poteva più rimanere. All'inizio era legato qui. Ma io avevo sempre paura, perché la parete della sua stanza non arrivava al soffitto. In quel tempo ha cercato di uccidermi e Dora ha perso il bebè per lo spavento. Abbiamo deciso di costruire la casina bianca, là sopra il fiume, in alto su quel pendio.

Non avevamo i soldi per comprare i mattoni. Ne ricavammo una parte dalla bottega di mio marito che era andata distrutta...

Dona Zezé trattenne le parole in bocca senza chiudere il discorso. Sporse la testa fuori dalla finestra puntando l'indice sulle fondamenta che si trovavano di fronte.

- La casina è stata l'unico modo. La malattia era definitiva, lui aveva tredici anni. Quando il fiume si riempie per la pioggia, l'acqua non arriva a minacciarlo. Là è sicuro! Tutti lo curiamo.

Sono vent'anni che Giovanni non esce di là. Lui non vuole andare via dalla sua casina! È stato lui... è stato lui che, durante un momento di lucidità, ha scelto di essere legato al piede, disse poi, preoccupata della mia reazione.

- Mio Dio, com'è possibile! Esclamai. Vent'anni senza uscire da quella prigione.

Pensai ad un vecchio proverbio popolare che diceva: Tutta l'acqua ferma è fonda. Nel dubbio: diffida.

- È mezzogiorno! Avvisò Dora vedendo l'ombra adagiarsi sulla finestra.

- È l'ora del suo pranzo, confermò la madre.

- Mi piacerebbe accompagnarvi, dissi avvertendo esclusione.

- Sei benvenuto, rispose dona Zezé non vedendo altra alternativa.

- Io ho un altro impegno, esclamò improvvisamente Tadeu da dietro le spalle, congedandosi.

Poco dopo esserci messi a camminare, incrociammo Dulse, l'altra figlia di dona Zezé. Stava portando il cibo in un vassoio coperto da un panno. Ci fermammo, tutti e tre, sul marciapiede della casina.

- Grazie a Dio, in questo momento è tranquillo, disse Dulse. Deuzinho non si muoveva. Solo la sua testa sporgeva dall'amaca. Il pavimento era bagnato. C'era un odore pregnante di urina. Non ci si poteva avvicinare. Dulse passò il pranzo alla madre ed entrò da sola.

Dentro la stanza, sulla destra, c'era una piccola giara in terra cotta con acqua filtrata da bere; un grande secchio in plastica con acqua di fiume e un catino vuoto. Nella parte sinistra una scopa di paglia in piedi allungava la sua ombra sulla parete. C'era anche lo scarico di una fogna: un buco rotondo nel mattone. Un tubo di plastica bianca usciva all'esterno appoggiando su di una esigua canalina in cemento protetta da delle pietre ai margini. Da lì sbucava lo sporco mentre Dulse puliva la stanza. Un rivolo minuto bagnava la sabbia, inumidendo il tronco di tre piantine.

- È "pião roxo" esclamò dona Zezé, una pianta buona per curare le malattie... e per allontanare gli sguardi della gente cattiva, precisò in seguito. Sono nate da sole grazie alla fertilità di questo pezzetto di terra. Guarda, formano una croce!

- Questa terra è santa, ricalcò Dulce fermandosi sul marciapiede e gettando acqua pulita sui piedi.

Adesso la stanza era nitida e profumata. C'era un'aroma di fiori, inebriante. Dona Zezé entrò col pranzo.

- Buongiorno Giovanni di Deus. Vuoi mangiare?

- Voglio, sì!

Quando, per la prima volta, udii la sua voce, il mio cuore sussultò. Mi sono sbagliato, non ho capito bene, pensai.

- Alzati!

Deuzinho scattò come un militare. L'asciugamano cadde per terra e lui rimase svestito. Se ne stava immobile, completamente nudo, lì in mezzo alla stanza, guardando in direzione della porta. Dei rivoli di sudore gli attraversavano la barba.

- Figlio mio, siediti nell'amaca, lo pregò la madre coprendogli le gambe e una parte dello stomaco. Lei sedette al suo fianco, nascondendo la croce di legno tra i seni.

- Figlio mio, vuoi bere?

- Voglio, sì!

Era una voce di bambino, ne ero sicuro. Dona Zezé prese un bicchiere d'acqua dalla giara. Il chiarore della porta le illuminò il viso. Quella che vidi fu l'espressione fresca di una giovane nel corpo di una vecchia. Un adulto con voce di bambino e una vecchia col viso fresco di un fiore.

Gli pulì la bocca, gli mise la mano sul bicchiere e gli tamponò col pollice le gocce d'acqua che scorrevano fuori.

- Mamma, voglio fumare!

Dona Zezé sorrise. Si avvicinò al muro di fronte senza togliere gli occhi di dosso al figlio. Lì appese c'erano due lunghe chiavi per chiudere porta e finestra e, annodata ad un chiodo, una bisaccia a tracolla azzurra. Prese del fumo di "arapiraca", carta e fiammiferi. Appoggiò la lingua sulla estremità della carta avvolgendola poi sul palmo della mano. Accese. Aspirò. Attese pochi istanti con la sigaretta tra le dita. Quando la cenere lasciò salire il fumo, dona Zezé l'appoggiò nell'angolo della bocca di Deuzinho. Lo osservò tutto il tempo con la coda dell'occhio. Aveva paura che si bruciasse.

Dopo l'ultima boccata, Deuzinho stirò le ossa nell'amaca addormentandosi. Dona Zezé posò le labbra sulla sua fronte,

socchiuse la finestra, mise un bicchiere d'acqua fredda per terra, dalla parte del capezzale ed uscì.

- Sono una madre che carica la sua croce soffrendo, piuttosto che lasciare suo figlio nelle mani di altri... disse, e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Poco prima di andarmene, rimisi la testa dentro la stanza.

Deuzinho era quieto, immobile, appisolato. Dalle tegole filtrò un raggio di sole. Scivolò lentamente sopra la catena di metallo fermandosi sulla caviglia e brillò. Quel pover'uomo era una vittima. In lui, non c'era niente di violento, conclusi.

- **E**ntra! Disse dona Zezé aprendo la porta di casa.

- Puoi sedere. Io vado e vengo.

Attizzò il fuoco ed uscì nell'aia lasciandomi solo in cucina. Mi guardai attorno per la prima volta. Era tutto così strano e misterioso. Avrei potuto conoscere una donna di casa dalla sua cucina? Conclusi di no. Ma da un momento all'altro avrei potuto trovare qualcosa che confermasse i miei sospetti.

Incastonato in uno spigolo della casa c'era un forno a legna di mattoni, con intonaco in cemento. Una crepa usciva dalla fornace e dalla piastra di ferro ossidata era appoggiato un pentolone vuoto. Un superbo camino nero forava il tetto.

C'era una caraffa di grasso di porco, bianco, per insaporire il cibo; un recipiente ricavato dalla metà di una zucca conteneva riso e fagioli; il bicchiere comune di latta per bere dalla giara e appesa al muro, una teiera per bollire l'acqua del caffè.

Ripiegati in una buia fenditura del pavimento dei tegami e un fascio di legna. Vicino alla porta, un piccolo lavatoio di cemento per lavare le stoviglie. Non c'era il rubinetto e un tubo di scarico buca la parete a mezza altezza dando direttamente sull'aia.

Accanto al camino vi era una finestrella. Parte dell'intonaco era scrostato e lasciava scoperti i mattoni rosso vivo. La finestrella era chiusa a causa del vento. Il fuoco poteva spegnersi e gli animali non avrebbero di certo esitato a far festa al cibo.

Un fascio di luce filtrava da una tegola rotta. Era un raggio di luna quello che illuminava la giara e la parete nera dal fumo.

In mezzo alla cucina due seggiole. Una in buono stato, l'altra con un buco al posto del sedere.

- Con permesso giovane, sto entrando. Ho portato due seggiole.
- Molto bene! Rispose dona Zezé di ritorno dall'aia. Era solo questo che mi serviva per... non finì quello che stava per dire forse pensando di aver detto qualcosa di storto.

Mise due pentole sul fuoco e rovistò un armadietto.

- Sono il marito di Dora, disse quell'uomo dall'andatura mansueta, incurvando le spalle e penzolando le lunghe braccia in avanti. Rimase lì impalato, incrociando le gambe, con la schiena al muro, osservandomi mezzo timido.

Vestiva un calzone scappato e molle, di quelli buoni per attraversare il fiume, con una toppa all'altezza della coscia. La camicia era di stoffa grezza sbottonata a metà. Era a cavallo del manico del coltello, con il fodero in cuoio dentro le braghe. La cintura gli stringeva la vita raggrinzita e secca. Portava un cappello di paglia sfrangiato nei bordi, che inclinò da una parte quando porse la mano. Una folta barba bianca, trascurata, era chiusa su di un mento spigoloso. Risaltava una pelle rossastra e rinsecchita dal sole, con il solco di una ruga che partiva dalla mandibola. La bocca era profonda, le sopracciglia folte e le labbra carnose e screpolate. Respirava in fretta dilatando le narici. Di tanto in tanto si raspava la barba con impazienza.

Severino appese il cappello al chiodo. Estrasse il pettine dal taschino posteriore e lo passò tra i capelli. Poi si accovacciò sul forno con il peso del corpo sulle mani. Soffiò sulle braci aspirando a bocca aperta. Una densa fumata si sprigionò per tutta la cucina. Con le quattro dita si strofinò gli occhi.

Il luccichio della fiamma illuminava la pentola e le sue ombre gli massaggiavano il volto. Allungò il collo verso il fuoco frizionando su e giù le unghie nella barba crespa. Una pentola di terracotta bruciata faceva bollire l'acqua e di sotto le punte di tre pali si consumavano lentamente. La maggior parte della cenere scappava dalla bocca del camino riempiendo la cucina di una strana foschia. L'aria calda si inzuppò di un affascinante gusto di legna secca. Un inebriante gioco di colori e luci precedette l'arrivo silenzioso di Tadeu.

- Ragazzi, qui la gente brucia... Brucia dalla voglia di sapere tutto quello che stai facendo! Disse in seguito.

Dona Zezé versò l'acqua nella giara. Era andata a impantanarsi a quell'ora di notte. Tornò con una latta di zinco di dodici litri sulla testa e due secchi d'acqua nelle mani.

- Prima della cena, vuoi fare la doccia? Chiese, guardandomi col fiatone sospeso.

A dire il vero non mi piaceva l'idea di bagnarmi allo scuro, in un posto che nemmeno conoscevo. Ma lei insisté ed io non disprezzai la sua fatica. L'aia era buia pesta. La luna che mi aveva sempre aiutato nei momenti difficili si era nascosta dietro una nuvola. Feci attenzione a non pestare nessun animale.

Ma..... il bagno? Dov'era il bagno! Pensai, mettendo un piede dietro l'altro.

- Hai già fatto la doccia? Mi gridò alle spalle Dora mentre sistemava in un angolo una fascina di legna.

- È qui, hai visto? Disse puntando il braccio dietro un folto fogliame di "mangirioba" sotto cui erano state buttate molte latte ammaccate di olio.

Mi passò un asciugamano. Era umido. Conclusi che altri avevano fatto il bagno prima di me. Entrai in un minuscolo bagno di tre pareti all'altezza degli occhi. Sbattei il naso in una tavola di legno.... la quarta parete che non avevo visto.

- È caduta, gridò Dora. Ohh mi dispiace... porta immorale!

- No, non è caduto niente! Ma non riuscii a chiudere bene la porta perché era troppo piccola.

Quella volta non usai il sapone. Dopo aver messo i vestiti a cavalcioni della porta sentii gracidare un rospo dentro il bagno. Mi si accapponò la pelle. I rospi mi facevano schifo.

Presi velocemente un bicchiere d'acqua gelata dalla giara e la versai sulla testa. Sparsi come potevo delle gocce su tutto il corpo. Infilai i pantaloni ancora mezzo bagnato ed uscii con quell'orripilante verso nelle orecchie. Inciampai nel pollaio, non c'erano le galline, sentendomi afferrare le spalle. La camicia si era impigliata nelle spine. Quando tirai si strappò. Poi vidi le ombre del fuoco allungarsi sul marciapiede della casa e mi rilassai. "Graças a Deus!"

- Voi mi dovete scusare la cena è quello che è! Disse dona Zezé bagnandosi le mani e strofinandole sul forno.

- Oggi mangiamo puro! Sussurrò Dora.

C'era un clima pacato, di apparente tranquillità. Ma Tadeu aveva un'aria preoccupata. Cercai discretamente di tirarlo da una parte per parlargli.

- Non adesso!

Severino rise. Ed era solo ridendo che riusciva a cambiare aspetto riempiendo le rughe del viso. Quando l'espressione si normalizzava, la bocca gli tornava a cadere e due fossette gli comparivano sulle guance.

Guardai la tavola. C'erano seggiole per quattro persone. Bicchieri e piatti per tutti. Forchette e coltelli per tre. Mancavano le posate per due persone.

- Andiamo sedetevi! Esclamò dona Zezé girandosi verso me.

Alla semioscurezza della cucina si aggiunse un silenzio imbarazzato. Mossi gli occhi verso Tadeu. Aspettava che sedessi per primo. Ero l'ospite. Io, in piedi, immobile, nell'angolo del tavolo ero in una posizione scomoda. Dovevo per forza passare davanti a Dora per incontrare le posate. Una offesa per quella gente. La debole luce della candela rendeva le immagini nebulose.

- Io mi siedo, disse dona Zezé.

- Anch'io, dissero contemporaneamente Dora e Tadeu.

Le seggiole strisciarono sul pavimento e in un attimo tutti erano al loro posto. Ognuno sedette vicino a dove si trovava. Io e Tadeu di fronte, a capotavola, senza posate. Dora e dona Zezé di fianco con gli occhi verso il fuoco. Severino, che di quegli strani spostamenti non aveva capito niente, rimase in piedi, disorientato. Con il comportamento smarrito di chi è abituato a parlare poco, impugnò il coltello che portava nella cintura. Ficcò la punta nel carbone. Il fuoco crepitò. La cenere cadde e le faville ardenti scoppiettarono volando dappertutto e spegnendosi man mano che si adagiavano a terra. La luce scivolò adagio sopra le mani di Dora e Tadeu. Le immagini tornarono distinte, per un attimo.

Sedette poi sul forno. Non c'era seggiola per lui. Gli occhi di tutti si sfiorarono. I miei non nascondevano il disappunto.

- Le nostre posate sono vecchie, scusate, siamo gente povera, disse dona Zezé con la metà del viso nella penombra. Non sono degne per essere messa in bocca. Mangiate con le mani e distribuite il cibo a tutti. Fate così e la benedizione cadrà sulla tavola.

Nessuno, a partire da quel momento, disse più niente. Tadeu si rese conto che io ero rigido, assente. Picchiavo dolcemente le

dita sui bordi del piatto con gli occhi fissi dentro. Non avevo coraggio. Non sapevo come. Non volevo essere ridicolo. Avrei rischiato di disprezzare il cibo. Tadeu si alzò afferrando la tinozza posta in mezzo alla tavola. Sprofondò dentro la mano per cinque volte prendendo un pugno di riso. Girò attorno al tavolo. Fece la stessa cosa con i fagioli e con tre pezzetti di carne di porco arrostito. Severino e dona Zezé rifiutarono la carne. A dire il vero non c'era carne per tutti. Presi un poco di farina di mandioca da una scodella e la usai come fosse formaggio. Ruotai l'indice nel piatto, ammassando tutto. Il brodo dei fagioli si asciugò. Pensai di usare il palmo della mano come un cucchiaino e di appoggiarvi la bocca. Ma poi feci come Tadeu. Il cibo veniva rinchiuso tra le punte delle dita e il labbro inferiore lo distaccava. Per un quarto d'ora non riuscii ad alzare gli occhi dal tavolo. Il cibo scendeva faticosamente. Era pastoso e pesante, mi aiutai con la saliva. Sembravano palle di piombo, una sola sarebbe bastata per riempire uno stomaco vuoto. Durante la cena inghiottii secco più volte. Fu una sensazione che non avevo mai sperimentato prima. Mi sentii piccolo davanti a quell'umile gente. Sentii che non era un cibo qualunque quello che stavo ingoiando. Quel cibo scotto e senza sale aveva il sapore della vita, del sudore dei campi.

Per un istante mi sorprese una enorme voglia di correre, di scomparire, voglia che finisse tutto subito. Ma la mia coscienza era tutta lì, davanti a quell'umile tavola. Non voleva che scappassi. Mi legò su quella seggiola, fino alla fine.

E là andavo.. su e giù per quella collina più volte al giorno.

Ripresi il cammino sconnesso della casina. Sole, pietre, polvere, spine, animali: tutto era uguale. Niente cambiava in quel paesaggio.

- Non so se ce la faccio a prenderla. Ha vomitato nero! Ohh Gesù: ha fatto la cacca! Oh, figlio mio, c'è cacca da tutte le parti!

Lui stava dormendo o fingeva di dormire. L'amaca era completamente fissa. Dona Zezé avanzò quatta quatta alle spalle del figlio per non svegliarlo.

- Apro la finestra, disse dando uno scossone con la spalla... e lavo la stanza.

- Qui c'è uno sgabello, ti vuoi sedere?

Sedetti. Dona Zezé raccolse i capelli con le due mani, infilandovi una matita per fissarli alla nuca. Spinse nell'amaca un angolo di lenzuolo che pendeva sul pavimento. Lui non si rese conto di niente. Poi afferrò, dallo steccato dove era incastrata, una lunghissima scopa di paglia e, mantenendosi a distanza dall'amaca, riuscì a togliere le feci dall'angolo e parte del cibo che Deuzinho aveva rovesciato. In seguito mescolò acqua ossigenata e sapone con acqua della giara e spazzolò il pavimento aggiungendo disinfettante.

- Bisogna usare zelo nella pulizia della stanza altrimenti non si riesce mica a togliere la puzza e le zanzare.

- Andiamo ragazzo, alzati per cenare.

Dona Zezé uscì sul marciapiede prendendo una pastiglia da una scatola verde. E, nascondendosi dal figlio, la avvolse in un fazzoletto. Con una pietra la schiacciò ripetutamente.

- Bevi il caffè!

Si concentrò sul figlio, stratonando l'amaca per svegliarlo. Ma lui sembrava morto.

- Ehi Giovanni, non ti alzi per mangiare?

- Non voglio! Rispose inaspettatamente Deuzinho. La madre ruotò la testa verso di me sciogliendo le dita sulla bocca. Sorrise.

- Solo quando ce ne andiamo mangi, non è vero? Guarda, questo è il caffè che la mamma ti ha portato! Disse mentre s'inginocchiava per porre il bicchiere.

- L'acqua...ecco l'acqua sta tutta lì...Siediti ragazzo, siediti!

Ma lui non dava importanza a niente di ciò che gli si diceva. Era paralizzato sotto il lenzuolo.

- Vuoi mangiare Giovanni? Se proprio non vuoi, io lascio la cena per terra e tu mangi quando vuoi.

Per la prima volta lui mosse le gambe.

- Vuoi mangiare adesso?

L'amaca ondeggiò.

- Non sta bene! Il mangiare dev'essere freddo. Lui mangia così com'è e se è caldo si scotta, disse.

D'un tratto Deuzinho si scoprì. Strattonò con rabbia la catena spiandomi nel fondo degli occhi. Ebbi la sensazione che la mia

presenza non fosse gradita. Non era stata una buona idea aver parlato con sua madre alla sua presenza

Agitato ed irrequieto iniziò a ingoiare cibo. Il riso gli usciva dalla bocca cascando tra i peli del petto. Quando poi bevve l'acqua, bagnò l'amaca e il petto ed inzuppò il riso disseminato. Rapidamente tornò a coprirsi tutto.

Allora dona Zezé spinse un altro bicchiere lì vicino utilizzando sempre la scopa di paglia. Quando sentì l'attrito sul pavimento, lui scoprì bruscamente la faccia e riprese a dondolarsi con una agitazione spaventosa.

Appoggiai il dorso al muro mentre lui tendeva i nervi del collo da una parte all'altra. Cercava di agganciare me e la madre. Calciava violentemente l'aria con la testa, tenendo le braccia sotto il lenzuolo come fossero legate. La bava gli scivolava ai lati della bocca aperta per respirare. Lì si raccoglievano gocce di sudore che gli colavano dalla fronte.

Una mosca iniziò a posarsi sulle sue umide labbra. Andava dentro e fuori razzolando le briciole di cibo.

Deuzinho sembrava non incomodarsi molto. Con un istinto rapace sprigionò un braccio dal corpo. Fu nello stesso momento in cui l'amaca atterrò vicino al pavimento. Con la mano destra acciuffò il bicchiere facendo volare la maggior parte del caffè per aria. Degli spruzzi macchiarono la parete, altri caddero su di lui. Il resto lo divorò. Ingoiò il caffè d'un solo colpo, sprangando i denti con furia felina. Bisbigliò alcune cose, masticando le parole. E la mosca non tornò più a ronzare.

Con collera scagliò il bicchiere vuoto sui miei piedi. Poi senza smettere di oscillare si coprì la testa, scomparendo sotto il lenzuolo.

Prima di andarsene, dona Zezé pose un secondo boccale d'acqua vicino all'amaca. Non si protesse con la scopa di paglia. Non voleva svegliarlo. Era già nervoso per conto suo. Pensava si fosse addormentato. Si avvicinò dopo essersi tolta le ciabatte, passo dopo passo, in sordina.

- Deuzinho si sente in colpa d'aver fatto la cacca davanti a te. Hai visto come cambia d'aspetto la sua stanza dopo aver passato la spugna? Mormorò.

Deuzinho, che fino ad un attimo prima se ne stava coricato, si scosse di dosso il lenzuolo con stizza. Il mio cuore accelerò.

La madre era a tiro del figlio. Non avrebbe potuto correre. Non c'era via d'uscita. Erano uno fronte all'altro. Dona Zezé si lasciò cadere a terra con il volto in direzione della porta. La metà inferiore del suo corpo era raggiungibile. Deuzinho si tuffò con le spalle sopra di lei e sprofondò le unghie nella carne viva torcendole la gamba. Dona Zezé urlò. Si tirò indietro con tutta la forza di cui era capace. Delle gocce di sangue restarono sul pavimento. Fu tutto così veloce che non ebbi il tempo di reagire. Rimasi paralizzato contro il muro, assistendo inerme al tentativo di stritolamento. Dona Zezé sedette lontano, riprendendosi dallo sgomento. Deuzinho la guardava con gli occhi di vetro e si passò le unghie sulla lingua. Sopra e sotto. Aveva un'espressione di forsennata pazzia.

Forse era ira, odio, risentimento. Gli occhi, la pelle ed i nervi erano completamente tesi. Quello che vidi mi sembrò un impulso crudele di vendetta. Chiuse i pugni scuotendoli per aria e invocando qualcuno. Non parlava, ma gemeva con la bocca dello stomaco. Chiedeva scusa, ma non alla madre, piangeva adirato. Tutto voleva dire una cosa sola: odio.

- Non c'è verso! Mi vuole uccidere. Qui è "dose"... ci vuole molta calma. Se noi non sappiamo incassare i colpi, lui era già morto di fame, disse dona Zezé con uno sforzo per contenere il dolore.

Poi accese una candela nel cantuccio più lontano. Pregò con serena rassegnazione. Ascoltai i singhiozzi strozzati e le vidi muovere dolcemente la punta delle labbra.

- Una buona candela illumina la stanza come un occhio sano illumina il corpo. E se un occhio è malato tutto il corpo rimane oscuro.

Di fuori il paesaggio era quieto, senza vento. Una pesante chiave d'acciaio chiuse la porta, un'altra chiuse la finestra. Dona Zezé si preoccupò che ogni cosa fosse in ordine. Vide che parte degli escrementi si erano fermati in un buco, fuori dallo scarico. Prese quello che restava del vecchio coperchio di metallo di una pentola e liberò il "pião roxo" dalla sporcizia.

- Chiudo la stanza, così le zanzare non canteranno nelle tue orecchie, va bene Giovanni?

Posò la guancia sulla porta. Sentì lo stridio delle oscillazioni ferire la notte. L'ombra della candela schiarì il cemento riempiendo di tristezza gli occhi di quella donna.

Dona Zezé prese i fiammiferi e accese la piccola lanterna della cucina. La bomboletta del gas stava finendo e la fiamma era scialba. Aprì la finestra di fianco al forno a legna ed una gallina dimenò le piume sul davanzale.

- Vai a fare la doccia?

Guardai fuori dalla porta. Era notte fonda. Il cielo era scuro, non c'era luna che schiarisse quel deserto.

- No grazie, è molto tardi!

Avevo saputo che a Caga-fuoco giravano molte rapose (volpi con la rabbia) che razzavano i pollai.

- Sto preparando un " Baião de dois"!

Inizìò a riscaldare fagioli, riso e un pezzetto di fegato che era rimasto dal pranzo. Mescolò tutto dentro un'unica pentola. Cambiava il nome, ma la sostanza era la stessa.

Dona Zezé era taciturna. Si udivano solo lo strascicare delle sue ciabatte sul pavimento e il mestolo sbattere contro l'alluminio. Stranamente non c'era gente che entrava ed usciva di casa. Sprangò la porta che dava sull'aia e io sospirai sollevato.

Ad ogni giorno che passava mi sentivo sempre più stanco.

Passavo molte notti in bianco a causa di terribili sciame di zanzare e le giornate trascorrevano soffocate dal caldo. Il repellente che avrebbe dovuto stecchirle era come miele per le api. Il cibo era buono, ma poco nutriente. E il mio corpo andava avanti più per inerzia che per coscienza.

- È rimasto tre giorni chiuso dentro l'armadio. Là davanti, vicino a dove stai dormendo.

- Sii..., sbadigliai boccheggianti.

- Era piccolo, era dodicenne.

Dona Zezé camminava qua e là ricordando ad alta voce, ma quando vide che stavo presi ad ascoltarla, si fermò.

Ruotò le spalle facendo finta di mettere a posto le pentole.

- Che cosa sognava Deuzinho? Dissi cercando di rianimare il discorso.

- Te l'ho già detto! Animali, cose... Non lo so! Rispose seccatamente. Smettila con le domande!

Un muro di silenzio calò tra noi. Poco dopo uscì nell'aia e scomparve dietro la "mangirioba". Sentii sbattere la "porta immorale" della latrina e la vidi riapparire nella penombra, sotto al lume.

- Diceva che aveva mal di testa... di notte vedeva della gente corrergli dietro.

- Non sapevo che nei suoi incubi ci fossero delle persone!

- Purtroppo! Era spaventato in continuazione. Lui vedeva gente che non c'era più. Gente morta.

- Chi?

- Gente conosciuta, del posto. Mangia adesso, la cena si sta raffreddando.

Masticai senza dire niente, finì di non dare molta importanza a dona Zezé. Quella donna forte aveva paura.

- Tempo fa c'è stata una sfida. Un furgoncino ed un cavallo. Una gara dannata. C'era gente che diceva di aver vinto la corsa, c'era gente che moriva. Sono morti due amici di Cosmo, mio marito. Un suo parente e un grande amico mio. Deuzinho nel sonno vedeva quelle due persone. Vedeva anche una donna.

- Chi?

Dona Zezé si alzò dalla seggiola rotta sul fondo sbarrando la finestra. Buttò un legno sul fuoco e spense la lanterna a gas.

- Vuoi caffè?

- Sì grazie. Era freddo, era quello della mattina, lo buttai giù così com'era.

- Era una vicina che viveva qui dietro casa, aveva molta rabbia di Deuzinho.

- Perché?

- Vuoi sapere troppe cose..

Stette in silenzio per un po' e poi disse:

- Aveva seminato una pianta di arance proprio davanti casa sua e se l'è presa con il mio bambino che gliela aveva strappata. Mio Dio, che confusione! Un giorno è arrivata qua facendo il diavolo a quattro.

- Che cosa ha detto..?

- Che lui doveva soffrire tanto quanto lei. Ha desiderato il male per il mio piccolo e lui si è impressionato molto.

È cominciato tutto da lì, Deuzinho si nascondeva sotto il lenzuolo. Io gli ho proibito di uscire di casa.

- È rimasto sconvolto come oggi?

Dona Zezé non rispose, sembrava non sentirmi più.

- Tu non sarai felice! La casa sarà distrutta!

- La vicina disse queste cose? La casa non è caduta!

- È caduto il vano della porta e la cucina. Anticamente era fuori, sul marciapiede.

Tolse il bastone che sbarrava la porta e puntò il dito nello stesso posto dove, di mattina, il mio piede aveva staccato un pezzo di cemento.

- E la bottega di Cosmo è caduta? Chiesi ricordando le fondamenta sconnesse.

-La perdita è stata grande! Caduta la casa, Deuzinho si è malato.

Rimasi col fiato sospeso mettendo a posto quel mosaico di dettagli che avevo in testa.

- In quell'anno, mio figlio più vecchio è morto.

- Di che?

- Non so. Si è ammalato, è morto. A Deuzinho piaceva molto quel fratello, ha pianto molto tempo per lui. Dopo quel giorno gli è rimasta la paura appiccicata addosso. Al funerale non ha neanche sfiorato la bara che ci ha prestato la chiesa di Giosafà. L'abbiamo lasciato nella buca con solo della terra negli occhi.

- A Deuzinho piaceva giocare vicino allo steccato della vicina. Gli piaceva giocare con le pietre. Gli piaceva cacciare gli uccellini da mangiare, disse con tono protettivo.

Dopo un po'...

- Molta gente diceva che la vicina aveva a che fare con la stregoneria! Macumba! Sospirò pentendosi immediatamente d'aver detto quella cosa.

L'esile fiamma del fuoco si muoveva con gli spifferi di vento, incollando la sagoma di dona Zezé al muro.

- Vai a dormire adesso! Disse togliendomi il piatto davanti...Vai a dormire, voglio rimanere sola!

- **M**amma, Deuzinho si è sciolto dalla catena!

Dora entrò sparata in casa. Sprangò porta e finestra.

- Calmati, figlia mia! Calmati, disse serena dona Zezé riaprendo tutto di nuovo.

Dora si sedette sul dondolo bevendo un sorso d'acqua. Io e dona Zezé sedemmo vicino aspettando che parlasse.

- Oh Gesù amato! La situazione di mio fratello è dura...! All'alba, quando sono andata alla casina per lasciare il latte... Dora smise di parlare ingoiando secco.

- Bevi figlia mia, bevi!

- Oggi quando sono andata a lasciare il latte, Deuzinho non era più sull'amaca. La catena era buttata in un angolo della stanza. L'amaca era spaccata a metà. Lui era disteso per terra tutto cagato e con i capelli scompigliati. La testa era infagottata nel lenzuolo e il bumbum scoperto girava verso la porta. Russava, forse non si è accorto di niente!

Dona Zezé lasciò che la figlia bevesse tutta l'acqua. Poi sollevò un piccolo cofano ammuffito. Mischiò le dita, nascondendo gli occhi dentro.

- Mamma, vuoi capire che Deuzinho ha rotto il lucchetto! Ha la catena da una parte e il piede libero dall'altra..

- Oggi non è giorno di pericolo, non briga con nessuno. È il momento in cui diventa bambino, disse trovando quello che cercava.

- Prendi! Vai a chiamare Severino nell'orto e digli di mettere questo al piede di mio figlio.

Dona Zezé consegnò a Dora un lucchetto nuovo. Tolse una copia della chiave e la infilò tra il seno.

- Vai adesso! Io non ho tempo, devo congedarmi dal mio ospite..... sta per partire.

- Non ti spaventare. Sei diventata una donna. E la donna è un legno per tutti i mestieri, disse battendo la spalla della figlia.

Dora mi baciò col magone in gola e gli occhi lucidi, e scomparve dietro l'angolo di casa.

- Ora abbiamo bisogno di questa per Deuzinho!

Dona Zezé srotolò l'amaca che mi aveva prestato all'inizio della settimana. La gettò per terra da lavare. Si passò il pollice sulla schiena sedendo con la sottana rammendata tra le cosce.

Il mio sogno è di poter costruire una cisterna per incanalare l'acqua piovana e di aumentare la stanza di mio figlio. Quando si dondola, non è possibile entrare. Hai visto...! Rimane sporco.

Bisogna spingere il mangiare col piede o con la scopa. Mio figlio non è mica un cane.. Manca anche la sicurezza. Ma con la pensione non si fa niente.. non riesco a tener dietro le spese.

Deuzinho spacca un'amaca al mese. La vita è cara. Devo comperare tutto quello di cui un figlio malato ha bisogno. E ha bisogno di molte cose!

Marcos, mi disse. I miei occhi brillarono e un nodo mi prese la gola. Dona Zezé non mi aveva mai chiamato per nome.

Marcos! ..È meglio il dolore per non essere riusciti piuttosto che la lacrima per non averci provato....

Un giorno di amore è meglio di vent'anni di sofferenza. Se ti piace una persona non ti importa di nessuna cosa. Puoi sopportare qualsiasi dolore...

La mia felicità è stata molto grande, disse dona Zezé con gli occhi passionali. Ho dato a Cosmo tutto quello che avevo.

L'anno più bello è stato quando ci siamo sposati. Lui si faceva in quattro per farmi felice. Non c'è miglior cosa nella vita di uno sposo gradito a sua moglie. Uno sposo che voglia fare le cose assieme.

Lui era affettuoso, indovinava i mie pensieri. Non sono stata io a trovarlo. È stato il suo cuore che mi ci ha portato. Mio marito... è la persona che ho amato di più nella vita. È il padre dei miei figli.

Io rifarei tutto un'altra volta, tornerei indietro per soffrire insieme a lui. Non c'è nessun rimpianto nella mia vita. Non mi preoccupa di avere un altro figlio come Deuzinho. Ricevo mio figlio così com'è fino al giorno che Dio vorrà. Non posso abbandonare mio figlio, è il mio sangue. Senza di lui non posso vivere. È meglio sbagliare sulla propria pelle, che abbandonare un figlio ad una disgrazia più grande. Il figlio di una madre è tutto nella vita di quella madre.

In quella voce soave non c'era malinconia. Per tutto quel tempo non l'avevo mai sentita maledire la vita.

Racimolai le mie cose dentro la borsa. Era tardi, dovevo partire. Dona Zezé fece finta di niente, raccolse i suoi capelli sulla nuca e prese la scopa.

- È la gente che fa il proprio destino, disse in seguito. Rifarei tutto di nuovo. Monterei ancora in groppa alla “mula ariana”..

Dona Zezé smise di pulire fissandomi nel fondo degli occhi.

Tu non sai una cosa, disse sommessamente. È successo prima del matrimonio a Pietra Bianca. Nessuno dei mie figli sa questa cosa... Non l’ho mai raccontata a nessuno. Sono cose che non si possono dire, esclamò arrossendo.

Era una notte fonda e scura. Cosmo è venuto nella casa dove vive papà. Cavalcava una “mula ariana”. Ha accostato nella finestra. Ho sentito nitrire. Mi sono svegliata. Ho visto che il papà dormiva ancora.... Dentro di me ho sentito che quello era il momento per trovare la felicità.

- “Hai coraggio? Chiese Cosmo”

- Ce l’ho! Ho risposto montando sulla groppa. E siamo fuggiti. Abbiamo viaggiato per tutta la notte. Avevo paura che la gente ci corresse dietro. Era una strada dritta, di terra. Quando incrociavamo un furgone, lui entrava nella boscaglia.. non voleva dare notizie.

Siamo arrivati all’alba a “ Independencia”. Lui conosceva la baracca abbandonata di un pastore. Ha sfondato la porta, mi ha preso in braccio... Otto giorni da sola con lui. Nessuno sapeva. Nessuno aveva visto. Papà dormiva. La vedova pure. Quando si sono svegliati c’era solo il pettegolezzo per strada. Noi, non c’eravamo più.

Lì, in quella baracca del pastore, ci siamo nascosti.. ci siamo amati.

La nostra felicità era fatta di cose semplici. Non si preoccupava di cosa mangiare. Non si preoccupava del futuro. Quello ha i suoi problemi da risolvere. Per essere felici bastava vivere le difficoltà di ogni giorno. Non c’era bisogno di firmare. Noi non ci possiamo ingannare attraverso gli occhi. Gli occhi dicono la verità. Sono lo specchio del cuore...

Quello che rovina l’amore è la paura di amare. E quello che rovina la vita di una persona è il rimorso. Il senso di colpa prima o poi viene fuori. Ce lo portiamo dentro per sempre. Il rimorso è come una cicatrice intagliata nell’albero. Con il passare del tempo, invece di diminuire, aumenta.

L'amore per Deuzinho e Cosmo è stato più grande di qualsiasi sofferenza e di qualunque abbandono. Non può essere paragonato a niente. Non c'è nessuno che possa comprarlo.

L'Amore è una cosa, il matrimonio è un'altra. A volte capita che non vanno assieme.

Quando c'è Amore, Marcos, non c'è peccato.

L'Amore, è stato fatto da Dio...

Marco Bonatti Zbudil,

ha studiato nell'Università di Giurisprudenza di Parma,

nell' Università Sorbonne di Parigi e nell'Università Autonoma di

Valencia dove si è formato in Cooperazione Internazionale.

Dopo aver vissuto molti anni all'estero tra Spagna, Francia,

Australia e Svizzera, ha maturato uno speciale interesse ai problemi

del Sud America come corrispondente della facoltà di giornalismo dell'Università Complutense di Madrid.

È Presidente fondatore

dell'Associazione Culturale italo-brasiliana *Tierra*.

Tra le numerose opere scritte direttamente in madrelingua

Spagnola e Portoghese, segnaliamo con traduzione italiana:

- DIANA (1997), saggio
- dona ZEZÉ (1999), romanzo
- diana...(2001), opera teatrale

Opera non edita:

- Cecilia (1998), romanzo

Di prossima pubblicazione:

- AMAZONAS Km 861, reportage
- O AMOR QUE AMOU O MAR, romanzo

L'ultimo premio ricevuto, Ginevra 2000, gli è stato conferito dal Giunco, patrocino ONAS (Ordine Nazionale Autori e Scrittori), Milano.

